

*La lente azzurra*

# L'armonia delle cose secondo Matisse

di Antonella Cilento

Chi conosce Vence e la vicina Saint-Paul de Vence sa che, come alcuni dei luoghi più incantevoli della Costa Azzurra, il turismo ha rapidamente circoscritto il paradiso in cui hanno dipinto i maestri del Novecento. L'assedio di autostrade, alberghi, ristoranti, negozi di gadget globalizzati che deforma quasi interamente il litorale amato da Picasso, Matisse, Man Ray, Bonnard, Chagall, Renoir è, del resto, lo stesso che ammazza le costiere amalfitane e sorrentina. Cagnes-sur-mer non somiglia più quasi in nulla al villaggio in cui si rifugiavano, in estasi artistica ed erotica, le famiglie dei grandi pittori ai primi del Novecento: bisogna entrare nei musei e nelle fondazioni per respirare solo un po' di quel che resta di una stagione preziosa e immersa nel paesaggio che la ispirò. Cercheremo nella luce, allora, l'incanto sospeso che il cemento ha spezzato: ad esempio, nel Museo Matisse a Nizza la luce invade le sale diffondendo l'immensa gioia di vivere di Henri Matisse; e succede qualcosa di simile a Barletta, nella pinacoteca dedicata a De Nittis, quando l'abbacinante chiarore del Mediterraneo restituisce il clima (meteorologico ed emotivo) in cui i quadri esposti sono stati concepiti. Dello spirito che anima i luoghi di Matisse, però, sono intrise le sue opere ma anche i suoi scritti ed è merito di Giorgio Agnisola, finissimo critico, averle raccolte e riordinate ne "La gioia di vivere. Lettere e scritti sull'arte" (Donzelli), ricostruendo per il lettore il romanzo della vita di Matisse, travolta dalle malattie e, nonostante tutto, splendente, prodigiosa, attiva. Una raccolta completa degli scritti o delle conversazioni pubblicate da Matisse sul suo lavoro e oltre cento lettere in questo bel volume compongono un quadro teorico e progettuale dal 1898 al 1954: "Ciò che sogno è un'arte di equilibrio, di purezza, di quiete (...) se l'artista sa preservare la sincerità di fronte al proprio sentimento profondo, senza barare né essere condiscendente nei confronti di se stesso, la sua curiosità non lo abbandonerà mai, così come, fino all'età più estrema, la sua passione per il lavoro duro e la necessità di imparare dalla sua giovinezza". Che si ispiri al vecchio Renoir, le mani del tutto deformate, che per dipingere si fa bloccare i pennelli nel polsino e fra molti lamenti si lascia trascinare dalla sua creazione fino a non sentirsi più imprigionato nel suo corpo morente, o che ritagli colombe per applicarle alla parete della stanza d'ospedale dove risiede, l'intento di Matisse è limpido: un sentimento religioso della vita anima la disciplina, l'osservazione, la pazienza che professa e pratica. "Io faccio un quadro", scrive, e lavoro "senza teoria": l'osservazione, la natura vivente sono la materia di Matisse. "La precisione non è la verità", poiché la verità non è la riproduzione pedissequa delle infinite differenze ma la capacità di cogliere l'essenza nascosta nelle forme. "Occorre guardare tutta la vita con gli occhi di un bambino", perché la creazione inizia dalla visione. E vedere esige uno sforzo: "Tutto ciò che vediamo, nella vita di tutti i giorni, subisce la

deformazione che generano le abitudini acquisite, e ciò è forse più percepibile in un'epoca come la nostra, dove cinema, pubblicità e rotocalchi ci impongono quotidianamente un flusso d'immagini preconfezionate, che sono un po', nella categoria della visione, ciò che è il pregiudizio nella categoria dell'intelligenza". Sembra di sentire già le parole che Calvino dedicherà al potere della "Visibilità", quando esorta chi crea a lasciarsi attraversare dalla visione con il coraggio necessario a sfuggire a ogni comoda influenza. Occorre, spiega Matisse, dimenticare tutte le rose già dipinte per poter dipingere la propria rosa: e qui sembra di udire Borges, quando cerca la sua terza tigre, non quella che corre libera in natura né quella descritta dai libri, ma la propria. Per creare occorre elaborare lungamente e attingere alla vita e arricchirsi in attesa di rimettere ciò che si è coltivato "in ordine secondo un nuovo ritmo". Ritmo è parola non causale in Matisse, che pensa alla purezza delle forme arcaiche, a una antichissima statua greca che conserva in giardino e che contempla di continuo. Ritmo è la musica delle cose che attraverso di noi si ricompongono. Siamo partiti da Vence e a Vence, naturalmente, torniamo: la Cappella, che è una delle attrattive artistiche più rilevanti della Costa Azzurra, è il lavoro finale di Matisse. Qui, scrive, "ho tentato di realizzare questo equilibrio di forze; i blu, i verdi, i gialli delle vetrate vanno a comporre all'interno una luce che non è nessuno dei colori impiegati ma il prodotto vivente della loro armonia". Matisse è il colore-luce, come lui stesso lo battezza. E la sua opera tende a diventare puro amore e pura natura. Mai come oggi abbiamo necessità di queste lezioni per fuggire la superficie illusoria del mondo, per essere autentici canali dell'esperienza creativa.

